

Calabria, viva le differenze

Due schieramenti in campo, due modi di vivere e governare, di intendere la legalità e la trasparenza. Contro il qualunquismo, facciamoli vedere

NUCCIO IOVENE

Nei giorni scorsi la Calabria è ritornata agli onori delle cronache nazionali (se ne sono occupati il Corriere della Sera, L'Espresso, alcune trasmissioni Rai) per l'ennesima leggina clientelare votata dal Consiglio Regionale e che ha consentito, in pieno agosto, di assumere tramite i 19 gruppi consiliari (molti dei quali composti da un solo consigliere) 85 nuovi impiegati e funzionari regionali (altri 50 sono dichiarati idonei e iscritti in apposita lista d'attesa) per gran parte parenti, più o meno stretti, di consiglieri regionali e di esponenti del Governo nazionale. L'avvenimento ha suscitato nell'opinione pubblica della regione una forte reazione e molte associazioni si sono pronunciate contro quella legge ed in particolare contro le modalità della sua applicazione. Per denunciare questa situazione si sono autorevolmente espressi anche i Vescovi calabresi che, in una lettera pastorale indirizzata a tutte le parrocchie della regione, hanno parlato di «cattivi esempi di assunzioni antiche e recenti, realizzate in modo privatistico». Hanno protestato gli Lsu e gli Lpu da

anni parcheggiati in attività precarie e angosciati per il loro futuro. Dall'interno delle forze politiche e dai sindacati si sono levate tante voci critiche che hanno suggerito un ripensamento su un provvedimento nato male e finito peggio.

La cosa che più ha colpito l'opinione pubblica calabrese, e ormai nazionale, infatti, è che quella proposta di legge, e gli atti successivi, sono stati approvati con la sostanziale unanimità del Consiglio Regionale (da Rifondazione Comunista ad Alleanza Nazionale) e purtroppo a poco sono valsi nell'opinione pubblica i tardivi di-

È una di quelle situazioni dove occorre distinguere di più tra responsabilità comportamenti e scelte



stinguo sul fatto che i Ds non hanno «collocato», giustamente, nessun parente. Perché il silenzio dei Ds su quanto stava avvenendo è stato preso per un avallo se non per una complicità. Tesi avvalorate anche da alcuni esponenti del centrodestra (l'Assessore regionale alla Pubblica Istruzione, Zavettieri, del Nuovo Psi e l'Assessore regionale al Personale, Pirilli, di An) che hanno parlato esplicitamente e a più riprese di consociativismo alla Regione senza che ricevessero dal gruppo consiliare dei Ds e dal partito risposte ferme ed adeguate.

Questa circostanza ha contribuito ad alimentare quel sentimento qualunquistico che tende ad accomunare tutti i politici, a prescindere dalla loro appartenenza e responsabilità, così diffuso nel mezzogiorno e assai pericoloso per la democrazia e le stesse istituzioni. Che in Calabria sono as-

sai provate a seguito dell'esperienza del governo di centrodestra. Tre Giunte regionali diverse in poco più di due anni; un Presidente - Chiaravallotti - che con il massimo dei poteri sta trascinando la Calabria alla deriva; un valzer di nomine e commissariamenti nelle Asl (siamo ormai al terzo) mentre la sanità affonda nei debiti e i cittadini sono sommersi dalle inefficienze e dai ticket; il ritardo drammatico nella spesa e nella programmazione dei fondi europei di Agenda 2000; una ripresa di iniziative della 'ndrangheta verso le istituzioni (come testimonia il caso di Lamezia Terme) e gli appalti (grazie anche alla nuova normativa voluta dalla Casa delle Libertà in materia di Lavori Pubblici) proprio nel momento in cui in Calabria si registra una strana «attrazione fatale» del centrodestra verso alcuni magistrati (o forse si po-

trebbe dire il contrario) come dimostrano lo stesso Chiaravallotti o più di recente il Sindaco di Vibo Valentia Elio Costa, che fa politica in Calabria e continua a fare il magistrato a Roma, e l'assessore di Reggio Calabria, Adornato, che continua a fare il magistrato a Palmi, nella stessa provincia in cui fa politica.

La Calabria insomma è una di quelle situazioni dove maggiormente occorrerebbe poter distinguere tra responsabilità, scelte, comportamenti diversi. Dove l'opposizione, anche per gli argomenti che Berlusconi e alleati offrono (come la recente impostazione della finanziaria contro il mezzogiorno), fa l'opposizione, si collega alla società, promuove movimenti, dà voce e visibilità a quella parte grande e numerosa della regione fatta di lavoratori e disoccupati, di università e amministrazioni locali, di associazio-

ni di volontariato e realtà imprenditoriali e professionali nuove e dinamiche, che sono soffocate da un ceto politico - quello del centrodestra - che oggi è il peggior nemico della nostra regione e del suo sviluppo. E nei confronti del quale il nostro partito ed il centrosinistra devono essere in grado, per essere credibili davvero, per rappresentare una vera alternativa di governo, di segnare una distanza ed una differenza profonde. Invece in tante occasioni non è stato e non è così. Il centrosinistra è ancora più diviso e frantumato che a livello nazionale, ed alle recenti elezioni

Quello che accade al Sud pesa in modo assai consistente nella politica nazionale e nei suoi equilibri



amministrative si è presentato in modo differente (con alleanze diverse) nella città e nelle provincie della regione subendo sconfitte pesanti, in particolare modo a Reggio Calabria. Agli annunci che ogni tanto vengono lanciati sulla volontà di dar vita all'Ulivo seguono mesi di silenzio ed inattività, diffondendo la sensazione di dover ricominciare ogni volta daccapo. Ed episodi come quello del concorso che ha portato all'assunzione di «parenti e amici degli amici» non aiutano certo a dare della politica e dei partiti l'idea migliore. L'idea di due schieramenti in campo, due modi di vivere e governare le istituzioni ed il territorio, di intendere la legalità e la trasparenza. Questo sarebbe necessario per non far prevalere qualunquismo, rassegnazione o rifiuto della politica e ricostruire su basi programmatiche una proposta per il futuro della regione. Anche perché quello che accade in Calabria e nel mezzogiorno, come si è visto nelle recenti elezioni politiche, finisce per pesare in maniera assai consistente nella politica nazionale e nei suoi equilibri.

Senatore Gruppo DS - L'Ulivo

Sagome di Fulvio Abbate

LE PAURE DI FERNANDA

Cosa starà pensando, in questo esatto momento, a vittoria di Lula già avvenuta, la modella brasiliana Fernanda Lessa, detta «la Venere di Rio», la stessa che poche sere fa, ospite a «Porta a porta», dichiarava di «avere paura dei comunisti»? Sempre lei, Fernanda Lessa, spinta da Bruno Vespa a chiarire ulteriormente i propri sentimenti, aggiungeva così: «Voi non li conoscete, quelli del mio paese!» Il tutto, in previsione dell'imminente, terribile, mostruosa, avanzata dell'ex sindacalista Lula e del suo Pt alle elezioni presidenziali. Già, chissà cosa starà rimuginando a caldo, la modella Fernanda Lessa, cui, per la cronaca, l'Europa deve uno spot televisivo insieme al calciatore Vieri, e, ora che ci penso, un calendario (immacabile, visto il suo book) in compagnia di una collega bionda? Materiale idoneo sia per l'onanista in attesa d'esistere nel mondo del piacere sia per il semplice collezionista di femminilità

spigliate sia pure in effigie. C'è poco da scherzare. Con l'aria generale che tira e la mancanza di ironia libera nell'aria come un gas, personalmente mi aspetto perfino molti messaggi di comprensibile solidarietà proprio per Fernanda. Gente pronta a mettere nero su bianco un elogio, un encomio, un elzeviro, un fondo, un grazie accorato, un ennesimo spot, una rubrica, un festivalbar, un semplice pensiero per rassicurarla, per confortarla, per dirle che non ha tutti i torti, visto che dai «comunisti» c'è da aspettarsi il peggio, visto che perfino l'imprenditore Berlusconi, lui che potrebbe darle spesso e volentieri occasioni di lavoro, ha più volte confessato un sentire analogo sul conto di quelli lì. Chissà in quale ideale nozione del Brasile crede la modella Fernanda Lessa per scoprire dentro di sé l'urgenza di un simile SOS... Mi piacerebbe proprio saperlo. E ancora: a quale idea del mondo e del quotidiano risponde la modella brasiliana Fernanda Lessa

per immaginare d'ora in avanti l'inizio della fine, l'arrivo dell'orda comunista lungo la spiaggia di Rio, o presso qualche locale gemellato magari con il nostro «Billionaire»? Forse, un'orda da favola capace di mettere fine alla favola del gin tonic, del Bacardi e dell'ennesimo videoclip decretando addirittura la sospensione del gossip. In attesa, s'intende, dell'intervento delle squadre delle morte, utilissime per l'auspicato ritorno alla normalità, alla dolce vita, al backstage. Mi direte: ma chi sarà mai, 'sta Fernanda Lessa? Già detto: una opinionista. Ma ora che ci penso, anche noi le dobbiamo qualcosa: nella sua «paura dei comunisti», comunque vada a finire in prospettiva l'avventura di Lula, c'è il detonatore per la nostra gioia. Ecco, la paura di Fernanda Lessa è direttamente proporzionale al nostro orgoglio di combattenti per una società di liberi e di eguali. Speriamo soltanto che a qualche nostro vicino di casa, con la scusa del riformismo e dichiarando «amore per il capitalismo», non venga in mente di esprimerle comprensione in cambio di un autografo e di uno smack sul già citato prestigioso calendario. Speriamo.

Maramotti



Giovani, se la mente sta con il cuore

LUIGI GIACCO *

Recentemente Umberto Galimberti, nell'esaminare i caratteri degli adolescenti dei nostri giorni, osservava: «Forse l'Occidente non sparirà per l'inarrestabilità dei processi migratori, contro cui tutti urlano, ma per non aver dato senso e identità, e quindi per aver sprecato le giovani generazioni». Il mercato raggiunge i giovani e ne determina i comportamenti consumistici, ma la capacità di collegare in loro la ragione col cuore appare sempre più compromessa. Semplifico per fare una domanda ovvia: come si può tentare di «raggiungere i giovani per offrire loro modelli diversi da quelli correnti? Come si può concretamente emozio-

narli, visto che è di emozioni più che di idee che è costituito il loro stile di vita dall'attenzione breve e vorace? A domanda ovvia, risposta non originallissima e neppure inedita. Se il loro è un mondo di immagini, suoni, spot pubblicitari, cinema, forse è su questo terreno che bisogna accettare la sfida. Non è il tempo di commissionare un nuovo libro Cuore come strumento di educazione per l'infanzia. Forse è il tempo di divenire competitivi in televisione, nel cinema, su internet, senza escludere la funzione insostituibile del libro. Forse è il tempo di invitare gli operatori in questi settori, sensibili ad ideali diversi da quelli del consumismo omologan-

te, a riflettere su questi temi. A fare delle proposte. A confezionare prodotti realmente competitivi sul piano emotivo rispetto a quelli che il Mercato con tanta abilità e tanto successo impone. Si dirà che è facile per il Mercato produrre suggestioni in grado di sedurre. Grandi mezzi. Tecnologie sofisticate. Facilità di colmare il vuoto dei giovani proponendo universi suggestivi. Eppure la nostra sfida si gioca su questo terreno. Se ai modelli del consumismo imperante non sapremo contrapporre modelli diversi, ma competitivi sul piano formale, la battaglia è perduta. Non vorrei aggiungere pessimismo al giudizio apocalittico di Galimberti. Né vorrei mai proporre che siano i politici

a imporre temi e progetti alla creatività degli operatori. La mia riflessione riguarda il bisogno di una mobilitazione di quanti, nel cinema, nella televisione, nel mondo della musica giovane ecc. siano sensibili al bisogno di introdurre modelli da contrapporre a quelli dominanti. A quanti di loro siano sufficientemente preoccupati ed umili da porsi il problema di adottare un linguaggio non elitario, ma capace di «parlare» al cuore e alla mente dei ragazzi. In fondo ci sono esempi di telefilm americani che, a loro modo, veicolano valori per il mondo dei giovani: l'amicizia, la lealtà, la correttezza negli affetti. Forse anche noi, con le nostre tradizioni e la nostra storia, potremmo tentare

qualcosa di analogo. Non più e non solo invocando la memoria del passato, ma occupandoci del presente con l'obiettivo, che Galimberti - se ho ben capito - sottintendeva, di ricongiungere la mente con il cuore, la razionalità con le emozioni e i sentimenti. So di non dire cose nuove. Ma il paesaggio di questi nuovi ragazzi col cellulare e l'abbigliamento firmato, con la breve euforia degli acquisti il disincanto di chi non ha grandi progetti, è sempre più visibile. Forse, se è vero che il vuoto è il loro rischio quotidiano, ogni sforzo per suggerire come riempirlo va fatto con impegno e con saggezza.

* Segretario Commissione Bicamerale Infanzia e Adolescenza

la lettera

Non ci sono parole

Caro Direttore, con sconcerto ho letto sull'Unità - che ha ripreso da agenzie di stampa - l'affermazione di Gianni Vattimo secondo cui «D'Alema è da rottamare». Vattimo è naturalmente libero di pensare e dire quel che vuole. Ma altrettanto liberi noi di considerare in-qualificabili espressioni che non solo offendono gravemente la persona contro cui sono indirizzate, ma screditano prima di tutto chi a quelle espressioni ricorre. Ed è tanto più grave che tali parole contro il Presidente dei Ds siano state pronunciate da un europarlamentare e membro della Direzione dei Ds, quale è Gianni Vattimo. Davvero è il caso di dire: non ci sono parole. Con amicizia

Piero Fassino
Segretario Ds



cara unità...

Il silenzio-assenso va sconfitto

Carmelo Diliberto
segretario generale Cgil Sicilia

Caro direttore, scrivo per manifestare la mia condivisione delle opinioni espresse da Claudio Fava nella rubrica «Itaca» di venerdì 25 ottobre sulle baby pensioni in Sicilia e sul silenzio su di esse. È proprio il silenzio infatti uno dei temi della nota, che la Cgil ha diramato subito dopo avere appreso del varo dello scandaloso provvedimento. Una nota, voglio ricordarlo, di netta condanna, nella quale la misura veniva definita scandalosa, oltraggiosa nei confronti delle migliaia di disoccupati siciliani, dei lavoratori tutti, di chi come gli operai Fiat rischia il posto di lavoro; con la quale abbiamo chiesto, come opportunamente ha fatto il giorno dopo il commissario dello stato nell'ambito delle sue prerogative, l'annullamento.

Abbiamo parlato chiaramente del silenzio del presidente della regione, Totò Cuffaro, contribuendo, abbiamo la pre-sunzione di dirlo, a farlo uscire allo scoperto, con una dichiarazione di dissenso dalla misura, accompagnata da un discutibile «io non c'ero».

Questo voglio dire dunque a Fava e ai lettori: è vero, il silenzio, troppo spesso indice di assenso a provvedimenti sciagurati, è una delle categorie negative da battere anche nella sinistra. C'è però chi non tace, come ha fatto la Cgil quando si vararono i primi prepensionamenti alla Regione o quando si andò alla firma, tutti tranne appunto noi, di un contratto dei dipendenti regionali pessimo e talmente irrealistico da diventare poi, come con troppa facilità previsto, anche difficile da onorare per le esauste casse della regione. Certo la sola nostra voce non basta, per questo affermo di condividere le valutazioni di Fava su un silenzio che rischierebbe di fare il paio, e quindi il gioco, con quello abilmente praticato da Cuffaro, che, anche attraverso questo metodo prova ad affermare in Sicilia un suo personale sistema, fatto di clientela e di assistenzialismo. Di tutto quello, cioè, che alla Sicilia, e i drammatici fatti Fiat lo dimostrano, non serve anzi fa danno.

La verità sulla mia storia

Samo Pahor, Trieste

L'Unità ha pubblicato il giorno 10 ottobre 2002 a pagina 8 l'articolo di Ninni Andriolo intitolato «I legittimi sospetti dell'Alta Corte. Sei anni fa la dichiarazione di incostituzionalità. Il caso Pahor». Il contenuto dello stesso è lesivo della mia dignità e contrario a verità come esposto nella seguente rettifica che chiedo

venza pubblicata a norma di legge. (Ndr. Per evidenti ragioni spazio ci è impossibile pubblicare la rettifica inviata, circa 4 cartelle dattiloscritte, integralmente: seguono quindi alcune parti della stessa).

(...) Che a Trieste sussista una situazione ambientale che può recare pregiudizio alla serenità dei partecipanti al giudizio quando si tratta dei diritti della minoranza non c'è soltanto legittimo sospetto. Sugli atteggiamenti nazionalistici della magistratura di Trieste esiste lo studio pubblicato nel 1975 nell'opera «Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975 (pp.159-222)». A me «il clima» non «sembrava irrespirabile» in quanto avevo le prove inconfutabili della faziosità. Un mio esposto presentato alla Procura della Repubblica di Trieste nel novembre 1985 per la violazione del diritto civile e politico all'uso della lingua slovena nei rapporti con l'autorità amministrativa è stato ribaltato e sono stati inventati a mio carico tre capi di imputazione (n.613/86) con evidente scopo di intimidirmi. Nel 1990 ho rinunciato all'amnistia e ho chiesto di essere processato per poter dimostrare la mia innocenza e nel 1992 sono stato assolto. (...) Nel Palazzo di Giustizia di Trieste la grave situazione, per la quale ho presentato istanza di rimesione, continua (...). Nel 2000 il giudice monocratico Paolo Vasco mi ha condannato perché nelle parole «Vidimo bunker» della guardia di finanza (tradotte in udienza dall'interprete ufficiale come «Vediamo il fortino») non ho voluto riconoscere la traduzione dell'ordine «Apra il bagagliaio». Quando nell'udienza di appello è stata accertata l'avvenuta

prescrizione del reato ascrittomi ho rinunciato alla prescrizione perché voglio essere giustamente assolto. (...)

Spiace che il professor Samo Pahor abbia inteso «lesivo» della sua «dignità» un articolo che ricostruiva la vicenda della sentenza della Consulta che dichiarava incostituzionale l'articolo 47 del codice di procedura penale nella parte in cui prevedeva che un processo dovesse bloccarsi prima della sentenza in presenza di una richiesta «di rimesione ad altro giudice».

Richiamavamo la vicenda del professor Pahor - dandogli atto tra l'altro di essere uno strenuo difensore della minoranza linguistica slovena di Trieste - per spiegare l'origine di un pronunciamento della Corte costituzionale che, con il disegno di legge Cirami, si è voluto rimettere in discussione a beneficio dell'onorevole Cesare Previti.

Ci siamo rifatti ad articoli e dispacchi d'agenzia che se «contrari a verità» non risultano in ogni caso smentiti.

n.a.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it